

*"Le parole che usiamo nel nostro linguaggio non sono definite con chiarezza; anzi esse hanno diversi significati; molti dei quali, quando sentiamo una determinata parola, sfiorano solo vagamente la nostra mente e rimangono in buona parte nel nostro subconscio. L'impressione e l'ambiguità del nostro linguaggio sono indispensabili per i poeti i quali lavorano molto per associazioni; utilizzando i diversi strati subconsci del linguaggio stesso".*

Sotto il titolo di *Teoremi e corollari* (adottato per la piccola mostra che li esibiva in Napoli, dicembre 1995-febbraio 1996) la diecina di lavori che qui figurano vuole esemplificare la presente fase di quella che è ormai la mia diuturna riflessione su] problema del linguaggio, verbale, naturalmente, ancorché, come sempre, nel mio caso, abbondantemente integrato dal visivo, o viceversa. Il mio interesse per il problema risale ai primi anni sessanta (v. *Formulazioni non-A*, 1964) e qui mi limiterò a esplicitare alcune implicazioni di questi lavori verso le quali il titolo ricordato intendeva orientare l'attenzione dei riguardanti. Teoremi e corollari, infatti, questi collages erano detti solo in considerazione delle inferenze logiche o paralogiche evidenziate da una loro lettura. In realtà, più che di teoremi, si tratta di aporie, più che di corollari si tratta di manifestazioni pure e semplici, e in quanto aporie e manifestazioni sussistono in tutto il loro carattere enigmatico. Möbius asserisce che il suo nastro ha una faccia solo anziché due, come si dà normalmente, e inoltre una sola faccia sembra ritrovarsi il sottoscritto, quella medesima che, fotografata a più riprese, si può vedere sul nastro costituente il collage. Ma il nostro senso intimo ci dice che Möbius dovette rivoltare un capo del nastro prima di poter affermare che esso ha una faccia sola, e parimenti, che ad ogni scatto fotografico mutava la mia faccia: pertanto le facce del nastro come della persona si direbbero proprio più d'una. Di che è possibile dire il contrario con pari veridicità. Le due esatte metà del medesimo oggetto, nel nostro caso la foto di un albero, dovrebbero poter restituire l'oggetto intero una volta raccostate e messe insieme. Il collage mostra che ciò non è possibile perché le foto originarie erano due e il collage ne utilizza solo le due metà sulla destra di chi guarda. L'inestricabile fenomeno dei corpi destri e sinistri interviene dunque a vanificare il principio che due metà danno l'intero: è un paradosso aritmetico o un problema linguistico? La frase "la metà che manca" appare scritta su tutte e due le metà separate di un'unica faccia umana, ma presa separatamente, ciascuna delle due metà propone la domanda: dove o a che cosa essa manca? Perché non c'è dubbio che essa, in quanto metà, sia propriamente il pezzo mancante a qualche altro. Però, se la singola metà che manca si trova nelle nostre mani, come fa, nello stesso tempo, a esserci e a mancare? Il problema si pone per tutte e due le metà negli stessi identici termini, anche quando esse sono insieme: ciascuna manca all'altra, va bene, ma intanto mancano entrambe. Senza contare che abbiamo già visto che non necessariamente due metà danno l'intero. Il nostro senso intimo ci dice che le due metà ci sono, e tuttavia diciamo che mancano. Quanto alle manifestazioni, esse sono, minime quanto si voglia, relative a eventi di non-ritorno che solo l'occhio fotografico è capace di fissare una volta per tutte. In quanto corollari, appaiono della medesima natura delle aporie precedenti, uguali manifestazioni di realtà/irrealtà (sono/non sono): l'ombra assolutamente

accidentale di un piede in marcia in un determinato luogo e momento, è unica e irreperibile come il riflesso vibrante di un cristallo, un sorriso rubato, uno sguardo sbarrato, un volto piangente o qualsiasi altra cosa che passi per il televisore. Essi non sono che il normale cadere di eventi singoli e assolutamente in/significanti, qui irrimediabilmente sottratti alla deriva dell'accadere, e sono tutto e solo quello che il nostro senso intimo può raggiungere. "Il senso è certo e non vuol pruova", sostenne qualcuno. Qualcun altro però scrisse: "Sarà sempre uno scandalo per la filosofia e la ragione in generale poter ammettere solo per fede l'esistenza delle cose, dalle quali tuttavia ricaviamo l'intera materia della nostra conoscenza, compreso il nostro senso intimo, e non poterne dare alcuna prova soddisfacente a chiunque fosse tentato di dubitarne". Per parte nostra aggiungiamo: "eventi di non ritorno", "due metà(non)fanno l'intero" o "la metà che manca" sono frasi elementari, simili a slogan e inoltre rappresentano la logica abituale al discorso verbale corrente, anzi sono luoghi comuni del discorso, frasi fatte. E rappresentano anche tutto quello che l'odierna in/significanza del logos consente comunemente di praticare e, non sempre, di digerire. Sono al tempo stesso parole che nascono dal visivo che sono poste a sottendere, tipici esempi di commistione verbovisiva, come siamo da sempre abituati a vedere nei manuali pratico-scientifici. Anche la componente visiva, per parte sua, non è meno luogo comune del verbale, immagini rapinate ai media, vaganti nella coscienza collettiva. Gioco intellettualistico, dunque, ma gioco. E chi altri potrebbe perdersi in simili faccende, se non l'autore dei giochi stessi che, proprio perché tali, non sono altrimenti definibili che poetici? A pensarci, anzi, nel loro insieme, vogliono presentarsi come la chiave universale della poesia.

S.M.M.

L'epigrafe che precede la nota è tratta eia F. Capra, *Il tao della fisica* (tr. it., Adelphi, Milano, 1993, 3', p. 36). Le due citazioni riportate nella nota medesima sono tratte, rispettivamente da T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia* (Laterza, Bari, 1925), e da una nota alla prefazione (aprile 1787) alla II edizione della *Critica della ragione pura*, di E. Kant, (in traci. frane. di Tissot, Librairie Philosophique de Ladrance, Paris, 1864).